

**A Gaza è quasi stato islamico
L'impressione è quella
di una situazione esplosiva**

Nelle Striscia si alimenta un odio crescente

Ogni promessa è debito. E così è stato con il viaggio in Terra Santa edizione 2015. Cei e Fisc, da quattro anni, danno vita a una selezione nazionale. I vincitori vanno poi a toccare con mano opere realizzate grazie ai fondi 8xmille. Don Mario Cornioli, sacerdote *Fidei donum* della diocesi di Fiesole, è in servizio al patriarcato latino di Gerusalemme da oltre dieci anni. Lo scorso anno ci lanciò la provocazione: "Dovete andare a Gaza. Voi che siete giornalisti non potete non vedere quel che lì accade".

Detto e fatto. Non solo don Mario è uno degli iniziatori dell'opera *Hogar Nino Dios* a Betlemme, una casa-famiglia in cui vivono alcune suore con 25 bambini alcuni disabili e altri senza nessuno, ma è anche un grande lascia-passare per entrare in ogni situazione complicata che si presenta in Terra santa. E' grazie a lui che siamo potuti entrare nella Striscia di Gaza. Un'occasione unica, anche e soprattutto per le difficoltà, da parte dello stato di Israele di rilasciare autorizzazioni all'ingresso. Infatti anche per noi si è dovuto ricorrere a un'insistenza per giungere al sì definitivo.

Al valico di Erez, dopo le consuete domande di rito e il rilascio del permesso accordato in precedenza, si entra nella terra di nessuno. Un tunnel di rete lungo 1.200 metri, accanto al muro che delimita il confine, conduce ai container in cui trovano posto gli uffici di frontiera di Fatah. Lì ci accoglie l'altro don Mario, il parroco di Gaza. Poche formalità per poi andare al controllo di Hamas, il gruppo che ha il vero potere nella Striscia. I tempi sono un po' più lunghi, ma poi si riesce a transitare.

Gaza si presenta subito nella sua drammaticità. Le strade sono piene di crateri e di buche. L'asfalto si alterna alle piste di terra. La circolazione è casuale. Molti vanno contromano, soprattutto per evitare dossi e avvallamenti. La carreggiata è piena di asini che trainano carretti stracolmi di robbaccia. Subito si notano palazzoni anneriti dai bombardamenti. E i danni dei bombardamenti. Le macerie sono ovunque. Case sventrate. Muri abbattuti. Ovunque regna il caos. Tutti suonano il clacson. Non esistono cartelli stradali. Non ci sono regole. Si viaggia alla meno peggio. Ci si butta nel traffico di auto vecchie e ammaccate e si spera in Dio.

Le donne sono la parte debole della popolazione. Girano per strada in gran parte velate. Non sappiamo, noi occidentali, se per convinzione o per costrizione. L'impressione è quella di vivere all'interno di un simil stato islamico. Gli stranieri sono guardati con curiosità. Al vecchio porto scendiamo dall'auto. Con noi ci sono due giovani donne con il capo scoperto. Forse abbiamo azzardato troppo. In breve ce ne andiamo. Capiamo che non è aria.

L'hotel che ci accoglie è un'oasi in un oceano di dolore. Già l'ordine attorno alla struttura ci coglie di sorpresa. Quasi stride in maniera esagerata rispetto a quanto abbiamo visto per alcune ore: dalla miseria più assoluta si passa quasi al lusso. Come questo albergo, in città ce n'è qualche altro, per lo più frequentato dagli uomini delle Nazioni unite. Qua si vive di aiuti umanitari. Le materie prime scarseggiano ovunque. Il cemento necessario per la ricostruzione è materiale assai raro. Dalle macerie operai al lavoro ricavano il ferro per riciclarlo nelle

nuove costruzioni. Si lavora come e dove si può, anche perché l'energia elettrica va e viene tutti i giorni ogni otto ore. Ci si deve dare da fare anche di notte, quando la luce è presente.

Passiamo in religioso silenzio fra le rovine di un grande ospedale abbattuto dalle bombe che qui giungono dal vicinissimo confine. Da parte di Hamas si lanciano i razzi Qassam. Dall'altra parte troppe guerre, negli ultimi anni, hanno generato un odio crescente con conseguenze sulla popolazione evidenti anche agli occhi del visitatore occasionale. Gaza non solo è una grande prigione a cielo aperto. Sul lato mare, di notte compaiono le luci delle navi israeliane: impossibile lasciare la Striscia da qualunque parte. Un occhio appeso a una mongolfiera scruta la situazione 24 ore al dì. Si avverte una situazione esplosiva, nonostante alcuni segnali di speranza che abbiamo colto nelle testimonianze dei cristiani e dei giovani nelle scuole cattoliche.

Parigi è lontana diverse migliaia di chilometri, ma è vicinissima per le implicazioni che anche da qui partono. Inquieti, dopo una notte in un albergo che è quasi un insulto a una povertà senza limiti, ce ne torniamo ai tre controlli dell'andata. I primi due vengono superati con tranquillità. All'ingresso in Israele ci fanno lo scanner totale. Neppure noi sappiamo di che si tratta. Lo zainetto viene aperto. Ci si sente impotenti. Ma abbiamo un passaporto europeo e ci lasciano andare. Non ne possiamo più. Per noi si è trattato solo di un giorno. Per chi vive qui è un giorno che non ha mai fine.

Francesco Zanotti



Gaza city: le macerie di un ospedale abbattuto dai bombardamenti (foto Fz)

Un reportage da Bruxelles, fra controlli di polizia e timori



Bruxelles, 23 novembre: veduta di Grand Place (foto Afp Sir)

Molenbeek: qui i terroristi hanno messo le radici

Il popoloso municipio - uno dei 19 in cui si suddivide la capitale - è abitato da belgi francofoni e fiamminghi e da immigrati di innumerevoli Paesi, molti dei quali maghrebini e mediorientali. I residenti rifiutano l'etichetta di rifugio dei jihadisti e scendono in piazza per affermarlo a gran voce Una giornata come tante alla Gare de l'Ouest (Station Brussel-West in fiammingo). Vento gelido e cielo plumbeo - frequenti qui a Bruxelles - i ragazzini vocianti nel cortile della scuola, la signora

impellicciata che porta al guinzaglio un collie. Di là della strada due donne, col velo, chiacchierano. Il supermercato Delhaize offre prodotti scontati, mentre il bistro De Krebbe propone nel menu di mezzogiorno *potage* e *boulettes* (zuppa e polpette). C'è tanto cemento e pochi alberi qui a Molenbeek-Saint-Jean. Finito sotto i riflettori dei media di tutto il mondo dopo i tragici attacchi di Parigi, il popoloso municipio brussellese, non lontano dalla Grand Place, rifiuta l'etichetta di "covo terroristico" e

prosegue il tran-tran quotidiano. Un municipio "normale". Se i giornali non avessero raccontato del lungo elenco di giovani, con nomi arabi, che qui hanno progettato attentati, ci si immergerebbe in una realtà urbana molto simile a mille altre in Europa. Quasi 100mila abitanti, Molenbeek in effetti ha le dimensioni di una media cittadina italiana. Si passa dai quartieri con le villette monofamiliari e i SUV parcheggiati davanti ai garage alle abitazioni "popolari" di Chaussée de Gand. I tre palazzoni schierati attorno al Boulevard Louis Mettwie contano 25 piani con otto ingressi ciascuno: dei veri e propri villaggi verticali. In Joseph Diongre Straat ci si immerge in un caratteristico quartiere di casette antiche, con porte colorate sovrastate da simboli del lavoro. La pausa in un caffè all'angolo consente di ascoltare le voci degli avventori. La tv, infatti, sta mandando in onda le immagini dell'ennesimo blitz delle forze dell'ordine in un'area di Molenbeek, in parallelo a quanto accade in altre zone della capitale, tutte a forte immigrazione maghrebina e mediorientale. Basta dichiararsi giornalista e il proprietario si scalda: "Non ne possiamo più. Non siamo tutti terroristi qui! Cosa venite a fare?". Accanto al mio tavolo un signore anziano alza lo sguardo dal giornale: "Perché non ci mandano i poliziotti anziché i giornalisti?". Una ragazza bionda, con forte accento fiammingo, aggiunge: "Ieri sera ero in piazza. Abbiamo detto a voce alta che vogliamo solo stare tranquilli. Portino via i terroristi e stop".

Gianni Borsa

Testimonianza

La storia di Naima

Ricordano ancora le bombe cadere sopra le loro case e le grida di dolore dei loro amici e parenti rimasti sotto le macerie. Nella mente è forte la memoria dei loro congiunti morti. Non c'è famiglia a Gaza che non abbia avuto un lutto o dei feriti nel corso dell'ultima guerra con Israele, denominata "Margine Protettivo" (8 luglio-26 agosto 2014). Non bastano tre guerre negli ultimi nove anni per affossare i sogni dei giovani della Striscia di Gaza e nemmeno la tensione dell'ultimo mese e mezzo, la cosiddetta "Intifada dei coltelli", che qui ha provocato 17 morti. Per l'Onu il dato più alto dalla fine dell'offensiva israeliana del 2014.

Chi invece ha smesso di sognare per se stessa è Naima ma nella zona del porto di Gaza, abitata un tempo da molte famiglie cristiane, tutte la conoscono come "Um George", la madre di George. Dall'alto dei suoi 84 anni si guarda indietro e ricorda un susseguirsi di guerre, specie "quella del 1967", quando i soldati israeliani fecero irruzione nella chiesa dove si era rifugiata nonostante il parroco di allora avesse issato la bandiera bianca.

"Pensavo di morire" dice la donna. Rimasta vedova piuttosto giovane, oggi vive sola in un piccolo appartamento. "Non vedo mio figlio da 25 anni. So che si trova a Gerusalemme, non ho mai visto i miei nipoti. Non possono venire nella Striscia poiché potrebbero non avere più il permesso per rientrare a Gerusalemme".

Nessuna notizia nemmeno dalle altre due figlie, una in Giordania e l'altra in Libano.

www.agensir.it